

Umberto De Giovannangeli

I dubbi di Israele si rispecchiano nelle parole di Moshe Katzav: «I responsabili politici devono assumersi la responsabilità di questo sbaglio», dichiara il presidente dello Stato ebraico alla radio militare, deplorando la morte di «civili innocenti» nel raid aereo di lunedì notte a Gaza che ha portato all'uccisione del capo militare di Hamas, Salah Shahade, e alla morte di 15 civili, tra cui dieci bambini. I dubbi di Israele si ritrovano espressi sulle prime pagine dei maggiori quotidiani di Tel Aviv, che riferiscono con grande risalto delle polemiche che il raid ha provocato fra responsabili politici, militari e dei servizi di sicurezza, impegnati in un poco edificante rimpallo di responsabilità dell'operazione. «È stato un errore sganciare una bomba di una tonnellata per colpire un terrorista», ammettono i vertici militari di Tsahal.

Ma qualcosa di ben più grave di un «errore» tecnico, sembra essere avvenuto nella catena di comando. Il premier Ariel Sharon non era stato informato che l'azione avrebbe potuto provocare vittime fra «civili innocenti»: a sostenerlo è il ministro delle Finanze Silvan Shalom, esponente di primissimo piano del Likud, il partito di Sharon. «Non è concepibile - insiste Shalom - che il primo ministro, il ministro della Difesa e il capo dello stato maggiore abbiano dato il loro via libera all'operazione sapendo che civili innocenti sarebbero stati colpiti». Comunque sia, «né io né il ministro degli Esteri Shimon Peres siamo stati avvertiti del raid», taglia corto Shalom che fa parte del gabinetto di sicurezza del governo israeliano. A pronunciarsi è anche Shimon Peres: «Volete sapere se sono favorevole al raid di Gaza? Diciamo che non sono favorevole ai risultati di quell'operazione. Noi siamo terribilmente dispiaciuti per la perdita di vite umane provocate da quell'attacco, in particolare per la morte di bambini», dichiara il capo della diplomazia israeliana alla rete televisiva americana «Cnn». E aggiunge: «Quella dell'altra notte è stata una vera tragedia, ma io voglio ricordare a tutti che Shahade, il terrorista obiettivo dell'attacco, era una sorta di Bin Laden locale, responsabile della morte di 200 persone». La polemica investe modi e tempi del raid. Un'ora e mezzo dopo che i capi di Tanzim (la milizia di



La bomba su Gaza spacca Israele

Il presidente Katzav: chi ha sbagliato deve pagare. Hamas minaccia un bagno di sangue

In alto
Sharon
e Peres



l'intervista
Yossi Beilin

«Per il modo in cui è stato condotto e per il momento scelto per compierlo, il raid a Gaza rappresenta una delle pagine più nere di questi 22 mesi di guerra. Moshe Katzav (il capo dello Stato, ndr.) parla di "sbaglio", ministri del governo sostengono apertamente che Sharon non era stato informato che l'azione avrebbe potuto provocare vittime tra civili innocenti. Ciò è incredibile, gravissimo. Gli autori di questo "sbaglio", coloro che hanno dato il via libera all'azione devono assumer-

si le loro responsabilità e trarne tutte le conseguenze». A sostenerlo è l'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin, colomba laburista, uno degli artefici degli accordi di Oslo.

In Israele è polemica sul raid contro il capo di Ezzedin al-Qassam che è costato la vita anche a 14 palestinesi, tra cui nove bambini.

«Nessuno mette in discussione la pericolosità di Salah Shahade: costui è stato l'ideatore di decine di attentati che hanno provocato la morte di centinaia di civili inermi, la sua totale mancanza di scrupoli aveva colpito lo stesso Arafat. Ma per il modo in cui è stato condotto e per il momento scelto per l'operazione, quel raid si è rivelato un boomerang politico per Israele».

Su cosa fonda il suo giudizio?

«Sulle critiche unanime della Comunità internazionale e sul momento scelto per l'operazione: negli ultimi giorni, sembrava che si fossero riaperti spiragli di dialogo. Subito chiusi da un governo che fa del-

l'emergenza la sua ragion d'essere e del pugno di ferro la sua caratteristica principale. Ariel Sharon deve rispondere a questa domanda: sono in corso sforzi di mediazione internazionali e regionali, il mondo intero, compresi gli Stati Uniti, sta lavorando per una tregua. Allora perché proprio adesso? Perché colpire quando in campo palestinese si stava raggiungendo un'intesa tra diversi gruppi armati per cessare gli attacchi suicidi contro Israele?».

Nel governo da Lei messo sotto accusa fanno parte anche ministri del suo partito, il Labour.

«Ho molto apprezzato la decisione di Dalia Rabin di dimettersi da viceministro della Difesa. E stata una scelta nobile, coraggiosa, chiarificatrice. Una scelta che chiama in causa l'insegnamento di Yitzhak Rabin, calpestato dall'attuale governo. Ciò non deve meravigliare per la destra, i cui capi, a cominciare da Ariel Sharon, avevano accusato Rabin di tradimento per aver firmato gli ac-

Peace Now: 68% dei coloni lascerebbe i Territori

La maggioranza dei circa 200.000 coloni israeliani in Cisgiordania e Gaza sarebbe disposta a lasciare i territori occupati se adeguatamente indennizzata. È quanto emerge da un'indagine commissionata a un gruppo di esperti dal movimento pacifista israeliano «Peace Now». L'indagine è stata condotta per mezzo di interviste telefoniche su un campione di 3200 coloni e i risultati sono stati raffrontati con quelli ricavati da un gruppo di riferimento di 800 ebrei che vivono dentro lo Stato ebraico. Il livello di fiducia del campione è del 95% e il margine di errore del 3,5%. Il 68% dei coloni riconosce le istituzioni democratiche dello Stato e ubbidirà a una

decisione democraticamente presa di sgomberare gli insediamenti. Il 26% cercherà tutte le vie legali per contrastarla ma, in ultima analisi, accetterà la volontà della maggioranza. Solo il 6% dei coloni si è detto disposto a combatterla anche per vie illegali e tra questi circa un terzo sarebbe disposto a fare perfino ricorso alle armi. Il 59% preferirebbe ricevere un indennizzo finanziario, mentre il 9% rifiuterebbe ogni sua forma. Il comitato rappresentativo dei coloni in Cisgiordania e Gaza ha replicato con collera ai risultati dell'indagine affermando che «sono falsi come le promesse di pace fatte da Peace Now all'epoca degli accordi di Oslo».

Al-Fatah, il movimento di Yasser Arafat, ndr.) avevano concordato di diffondere una dichiarazione di cessate il fuoco unilaterale, Israele ha ucciso Salah Shahade a Gaza. L'iniziativa di due mesi per arrivare a un cessate il fuoco è stata così bloccata», annota Alex Fishman, editorialista di «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano d'Israele. Secondo Fishman, l'obiettivo del raid era «giustificato»: Shahade «era un arcicassassino che avrebbe dovuto essere ucciso già molti anni fa». Ma la scelta dei tempi per la sua «esecuzione mirata» è stata «molto strana» e le modalità d'attuazione «molto inconsuete per i servizi d'informazione e l'aviazione israeliani». «È stato - conclude Fishman - come se qualcuno avesse gran fretta di agire in quel preciso momento e il più rapidamente possibile». Tra i vertici politici e militari, è comunque scattato lo scaricabarile, dopo che Sharon - svegliatosi all'indomani del raid «con una sensazione di grande successo», riferisce Nahum Barnea, altro edito-

rialista di punta di Yedioth - ha poi manifestato «grande perplessità», man mano che giungevano le notizie sulle donne e i bambini uccisi nel raid. Se avesse saputo che i civili rischiavano di essere uccisi - si affrettano a puntualizzare i più stretti collaboratori del premier - «Arik non avrebbe mai autorizzato l'operazione». Un'accusa non tanto velata allo stato maggiore di Tsahal e allo Shin-Bet, il servizio di sicurezza interno, su cui sembrano concentrarsi le critiche per le sue informazioni - rivelatesi tragicamente errate - secondo cui Shahade si sarebbe trovato solo nella palazzina di quattro piani disintegrata (con altre quattro vicine) dalla bomba teleguidata da una tonnellata sganciata da un cacciabombardiere F-16. A quest'accusa, gli interessati hanno reagito con malcelata irritazione, ricordando che Sharon e il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer - che con il premier ha autorizzato il raid - avevano ricevuto tutte le informazioni: «Chi ha dato il via libera all'operazione aveva tutti gli elementi per valutarne l'opportunità», si lascia andare, con la garanzia dell'anonimato, un alto dirigente dei servizi segreti. Ma a rinfocare le polemiche è quanto sostenuto dal corrispondente militare della Tv pubblica israeliana: «Un esame minuzioso delle foto aeree scattate prima del raid - afferma - avrebbe rivelato la presenza di civili nelle casupole vicine all'edificio obiettivo del raid».

Ai dubbi di Israele fa da contraltare la collera di Gaza. Come preannunciato, l'Anp ha presentato la sua denuncia contro Israele per «crimini di guerra» di fronte alla neonata Corte penale internazionale. Un'iniziativa simbolica, ma che rende ancor più complicata la già difficile ripresa dei contatti tra Israele e Anp dopo il raid di Gaza. Ma a dominare nell'inferno di Gaza è soprattutto la volontà di vendetta. Sentimento a cui dà voce lo sceicco Ahmed Yassin, guida spirituale di Hamas, che in serata ha annunciato da Gaza la sospensione del «diálogo» con l'Anp e ha ordinato ai miliziani integralisti di «prepararsi tutti al combattimento». E ancor più esplicito, e inquietante, è il messaggio di morte lanciato da Ezzedine al-Qassam, l'ala militare di Hamas: «Chiediamo a tutti i nostri gruppi - recita il comunicato diffuso a Gaza - di tenersi pronti a colpire i sionisti ovunque e in qualsiasi momento». Con un unico proposito: gettare Israele «in un mare di sangue».

La colomba della sinistra israeliana: ho apprezzato la coraggiosa scelta di dimettersi di Dalia Rabin

«Dopo il raid i laburisti sono al bivio»

vare il suo bene più prezioso: l'essere una democrazia, uno Stato di diritto. E se la difesa di questi ideali sarà impossibile portarla avanti nel partito laburista, si tratterà di dar vita ad altri soggetti politici, a nuove aggregazioni in sintonia con le aspettative e il sentire di una parte importante della società israeliana. L'Israele che non ha scordato al lezione di Yitzhak Rabin».

Un'azione controproducente, quella condotta a Gaza. Ma c'è solo questa valutazione al fondo del suo atto d'accusa?

«No, c'è anche una rivolta morale, il rifiuto di essere trascinati al fondo di un abisso di orrore in cui non si fa più alcuna distinzione tra combattenti e popolazione civile. Questa è la logica dei terroristi, non può, non deve divenire la logica di Israele. Non basta il rincrescimento per quelle vittime innocenti. Attaccare un edificio in un quartiere sopraffollato significa, inevitabilmente, mettere in conto la morte di civili. E sganciare una bomba da una

tonnellata per colpire un solo terrorista è qualcosa di più di un "errore" tattico. La lotta al terrorismo è sacrosanta ma non può giustificare tutto. E ciò che è avvenuto a Gaza non è in alcun modo giustificabile. Di fronte alla morte di nove bambini nessuno ha il diritto di esultare per l'uccisione di un superterrorista. Così come non sono giustificabili le punizioni collettive, le demolizioni di case, le ventilate espulsioni dei parenti di sospetti terroristi. Certo, abbiamo eliminato un pericoloso terrorista. Ma altri sono pronti a sostituirsi a lui. Abbiamo rioccupato le città cisgiordane per distruggere le infrastrutture terroristiche ma inasprando il pugno di ferro abbiamo fatto di ogni casa palestinese, di ogni cuore palestinese una potenziale "infrastruttura terroristica"».

Ed ora?

«Ora dovremo attenderci nuovi attacchi suicidi da parte dei gruppi estremisti che useranno l'uccisione dei bambini, come hanno già fatto in passato, per alimentare la loro

campagna di morte. E Sharon ha offerto loro altri pretesti, altri argomenti per fare proseliti e per isolare quanti, in campo palestinese, avevano pubblicamente contestato il terrorismo suicida. L'unica speranza è un intervento deciso del "Quartetto" (Usa, Russia, Onu, Ue, ndr.) per imporre alle parti l'avvio di un serio negoziato di pace, a partire dall'accettazione di una forza d'interposizione nei Territori. Ma dubito fortemente che ciò accadrà».

u.d.g.

Un ordigno di una tonnellata per eliminare un solo terrorista significa mettere in conto tante vittime

Gli occhi socchiusi ma rapidi come quelli di un falco, la voce flebile, remota, la pelle del viso che sembra modellata in pergamena, la malattia che lo tiene inchiodato su una sedia a rotelle. I postumi di un attentato? Un qualche morbo alle ossa contratto durante i tanti anni di prigionia in Israele? Niente di tutto questo. Lo sceicco Ahmed Yassin, leader riconosciuto dell'integralismo e del terrorismo palestinesi, ha smesso di camminare a sette anni per un incidente occorsogli mentre giocava a pallone. A quell'epoca il figlio di un agricoltore di Ashkelon, un paese che adesso sta nel sud di Israele, non aveva svaghi diversi da una partita al pallone. Così il destino lo colpì furiosamente. Qualcuno dei suoi fedeli sostiene però che il destino non colpì alla cieca, ma volle imprimergli a quel modo le stimmate della sofferenza palestinese, della quale lui è oggi il massimo simbolo. Allora in Terra Santa gli



il ritratto

israeliani erano pochi e disarmati. Ma nel tuargli addosso i segni del suo avvenire, il destino lo investì anche del compito di trasformare la Palestina in uno stato teocratico, distruggendo prima lo stato di Israele con qualunque mezzo. Ecco dunque il destino che lo fa approdare negli anni '70 al Cairo, alla prestigiosa università di Al Ahzar, dove studia la legge di Dio e la vita del Profeta, avvicinandosi ben presto al Movimento dei Fratelli musulmani. Questo gruppo fu il progenitore di ogni successivo integralismo islamico, perché già predicava l'unità della Umma (l'insieme dei credenti)

per rovesciare il potere che l'Occidente aveva conquistato ai loro danni. Già da allora si parlava di jihad, di guerra santa, già allora il Corano veniva travisato esaltandone le parti più aggressive e lasciando invece nell'ombra i significati di moderazione come la consapevolezza del monoteismo che unisce la religione islamica a quella cristiana e a quella ebraica. In quel periodo la patria di tutti i nazionalisti arabi era l'Egitto, anche se il profondo carisma di Gamal Abdel Nasser investiva soltanto i rivoluzionari laici, come un certo Yasser Arafat, che di Ahmed Yassin era diventato grande amico, seppure fra i due ci fosse di mezzo l'acqua santa, che Arafat non amava e Yassin sì. E tanto si sentiva legato ad una visio-

ne religiosa della lotta politica che formò quasi subito una sua organizzazione chiamata «Mujama el Islam», cambiandone presto il nome in «Majd el -Mujaheddin», che significa «Gloria dei combattenti dell'Islam». Con questo bagaglio tornò in Israele, nella striscia di Gaza che è il territorio più popoloso del mondo e si mise al lavoro. Il suo messaggio, a quell'epoca, non era poi tanto diverso da quello dell'Olp, Israele andava distrutta, gli ebrei ricacciati in mare. Era tempo di guerra santa. Il suo estremismo musulmano non dispiaceva poi troppo, a quell'epoca, ai governanti di Israele. Lo consideravano un mezzo in più per frantumare le idee politiche di cittadini e profughi palestinesi, dunque ben venga.

Yassin fu arrestato una prima volta nell'84 e condannato per detenzione di armi. Ma un anno dopo fu liberato in uno scambio fra prigionieri, e poté tornare al suo compito. Nel dicembre dell'87 creò il gruppo di Hamas, che significa ardore, zelo, ma è pure acronimo di «Movimento per la resistenza islamica». Subito dopo, ecco scatenarsi la prima Intifada, alla quale parteciparono i vari gruppi (Al Fatah, Jihad, Pflp, Hamas), mettendo da parte ogni dissenso. A questo punto gli israeliani decisero di non andare troppo per il sottile: presero lo sceicco Yassin, lo processarono per avere ordinato l'uccisione di due soldati israeliani, lo condannarono all'ergastolo. In realtà lo sceicco rimase in galera fino al '97, quando

in un negoziato condotto personalmente da re Hussein di Giordania vi furono scambi sulla pelle di spie scotte e di pezzi grossi della dirigenza palestinese. L'episodio rimase circondato dal mistero e lo è ancora. Tornato libero, malgrado le sue condizioni fisiche, il capo di Hamas riprende la lotta. Il vecchio amico Arafat ha tradito negoziando la pace con Israele, non resta che armare i suoi uomini, e preparare i giovani alla guerra santa. Nascono così nel '91 le brigate Ezzedim al-Qassam, braccio armato di Hamas. Lo sceicco fa plasmare gli «Shahid», i futuri martiri, Hamas sostituisce l'immagine paterna con un'identità di gruppo basata sulla religione. Shahid è il ragazzo che resiste senza paura a

una falsa sepoltura in cimitero, la sua vita quotidiana si svolge all'ombra della moschea, si esaltano i doni che il martire riceverà in paradiso, dove gli saranno assegnate 17 vergini in moglie, nei quartieri delle bidonville vengono già rispettati e c'è perfino uno strapalato gruppo pop, «Martiri». Tutto questo viene pagato in contanti dai principali stati islamici. E Yassin ha il buonsenso di investire i denari nel sociale, scuole, università, ospedali, campi profughi: al contrario di Arafat che sperpera il denaro dei finanziatori in maniera clientelare o burocratica. Ormai il Cairo è lontano, i due amici di un tempo sono diventati avversari. Arafat si ostina a credere nella superiorità della politica. Lo sceicco Ahmed Yassin crede solo nella lotta uomo ad uomo per distruggere Israele. Il guaio è che se prova a ripensarci un momento, Sharon e compagni lo riportano bruscamente alle sue radici spirituali, che affondano in un mare di sangue e di morte.

Yassin, il guru dei «martiri»

GIANCESARE FLESCA